

MOBILITARSI ANCORA PER LA PACE?

di LUCIO CECCHINI

Nell'interminabile succedersi dei dibattiti televisivi che hanno accompagnato la recente guerra è riecheggiata in modo sistematico un'obiezione a chi metteva in dubbio la giustezza e la legittimità dell'iniziativa americana: «Gli Stati Uniti sono una democrazia». La circostanza è innegabile, ma è tale da potere sempre e comunque assicurare? Riteniamo francamente di no, perché non ci pare che esista una specie di assicurazione sulla vita tale da garantire che una democrazia non possa incontrare, sia pure "pro tempore" sulla sua strada un qualche dottor Stranamore o magari un incauto apprendista stregone. Certo, il "pro tempore" significa molto, ma non esclude i problemi che possono sorgere nell'intervallo di tempo coperto da un'amministrazione.

All'incirca a metà dell'Ottocento, Giuseppe Mazzini, nell'esaminare i requisiti che a suo giudizio avrebbe dovuto avere un Paese per dirsi nazione libera e democratica, ebbe a scrivere: «L'Europa ha Paesi pei

quali la Libertà è sacra al di dentro, violata sistematicamente al di fuori: popoli che dicono: *altro è il Vero, altro l'Utile*, altra cosa è la *teorica*, altra è la *pratica*. Quei Paesi espieranno lungamente, inevitabilmente la loro colpa nell'isolamento, nell'oppressione e nell'anarchia».

Pure amando molto il pensatore ligure, noi non amiamo il tono profetico di cui talvolta ridonda la sua prosa, non sappiamo quindi se quei tali popoli pagheranno ed espieranno. Dobbiamo però riconoscere che nella storia un problema di questo tipo si è posto molte volte (basti pensare a quella che è stata la politica coloniale di Paesi che pure erano considerati democratici) e torna a porsi anche nel presente.

Proprio a proposito della situazione internazionale di questi mesi, una cosa molto simile a quella scritta da Mazzini ha affermato di recente Mario Vargas Llosa: «Perché la democrazia non richiede soltanto che ci siano elezioni e che

funzioni l'equilibrio dei poteri e la libertà d'espressione per il consumo interno; vuole anche che, nella trama delle relazioni con gli altri Paesi, prevalga la stessa somma di valori, libertà e diritti che costituiscono la cultura della libertà. Ciò non significa che, in nome del remoto ideale kantiano d'una pace universale, una democra-

zia debba diventare vulnerabile di fronte al terrore o al ricatto delle dittature che posseggono armi nucleari. Ma se il pragmatismo o la forza sono l'unico motore dei suoi governi, una democrazia smette in poco tempo d'essere tale e, anche se conserva l'aspetto esteriore d'un paese libero, diventa, dentro, una società autoritaria».

Non vorremmo dar corpo a inconsistenti ombre, ma nell'ambito dell'amministrazione che governa attualmente a Washington qualche questione di questo tipo si pone.

Prendiamo, ad esempio, James Woolsey, già a capo della CIA e oggi membro del *Council Defense Board*, il quale si è lasciato andare ad affermazioni che dovrebbero far tremare le vene ai polsi a chiunque: «Siamo entrati nella quarta guerra mondiale (la terza sarebbe la guerra fredda - ndr) ... più che una guerra contro il terrorismo, la posta in gioco è quella di estendere la democrazia alle parti del mondo arabo e musulmano che minacciano la civiltà liberale... è certo che essa durerà più tempo del primo e del secondo conflitto mondiale... un problema specifico si pone nel Medio Oriente dove, al di fuori di Israele e della Turchia, non esiste alcuna democrazia... ma due tipi di governi, i predatori patologici e gli autocrati vulnerabili... Oltre all'Iraq, finanziano e sostengono il terrorismo l'Iran, la Siria, il Sudan e la Libia. Questi cinque hanno anche cercato di procurarsi armi di distruzione di massa... Saddam, gli autocrati della famiglia reale saudita, così come i terroristi debbono oggi comprendere che per la quarta volta in cento anni, l'America ha aperto gli occhi... poiché siamo in marcia non esiste che un modo per riportare la vittoria... è una guerra della libertà contro la tirannide».



Iraq. Il Ministero del Petrolio controllato da soldati americani.

Nella stessa occasione – una conferenza agli studenti dell'Università della California – non ha risparmiato neppure il moderato Mubarak, che deve «stare sulle spine» perché gli Stati Uniti si sono svegliati.

Nasce subito la tentazione di considerare le frasi riportate come farneticazioni di una mente nella quale non tutte le rotelle siano proprio al loro posto.

Ma se mettiamo in rapporto quelle affermazioni con altre, non vale neppure questa interpretazione, che pure sarebbe inquietante. Richard Pearle, membro del *Defense Policy Board*, ha scritto sul *Guardian*: «Ringraziamo Dio per la morte delle Nazioni Unite». Significa una cosa sola. Che gli Stati Uniti – nel pensiero di parte almeno dei loro dirigenti – in questa incredibile crociata non accettano mediazioni, né defatiganti dibattiti nel Consiglio di Sicurezza ma intendono proseguire sulla via della “guerra preventiva” e della decisione unilaterale.

D'altra parte, ci sono americani che prendono queste cose molto sul serio. Susan Sontag ha così risposto alla domanda – rivolta da un giornalista – se anche lei, come Gore Vidal ritenga che la democrazia americana sia in pericolo: «Certo che la vedo in pericolo. Penso che la repubblica sia finita e sia cominciato l'impero. Se Clinton era Cesare, Bush è Augusto». E poco prima, aveva affermato: «Penso che questa guerra, e lo sanno tutti, sia criminale e devo dire che di questo è colpevole più l'amministrazione americana che il presidente Bush. Le idee non sono soltanto sue, ma di un gruppo di persone che hanno preso in mano il potere. Questa politica di potere garantisce naturalmente la rielezione di Bush. In America c'è una nuova visione imperiale del mon-

do, gli Usa vogliono chiaramente dominare il mondo».

C'è davvero da augurarsi che pecchino per eccessivo pessimismo i critici. Ma le preoccupazioni restano. Joseph S. Nye, già sottosegretario alla Difesa con Clinton, ha scritto che – secondo i sondaggi – nella maggior parte dei Paesi europei la popolarità degli Stati Uniti è calata di 30 punti e le cose vanno



In un rione di Bassora.

peggio in quelli arabi. Questa perdita del potere “soft”, fatto di relazioni e di prestigio, non rischia di essere un incentivo a puntare tutto sul potere “hard”, vale a dire sulla sterminata superiorità militare degli Stati Uniti?

Allora, in questa situazione, ha ancora senso continuare in quella mobilitazione per la pace che è stata in tutto il mondo un segno distintivo di un'evoluzione dell'opinione pubblica? Le cose che abbiamo premesso contengono implicita

la risposta affermativa. D'altra parte, ha senso battersi perché l'Europa assuma una politica estera comune e una voce univoca? Oppure – come si afferma da qualche parte – è indispensabile che l'Europa si doti di una forza militare se non pari, meno lontana dell'attuale rispetto a quella degli Stati Uniti?

A noi questa sembra una prospettiva da respingere radicalmente. Perché innescerebbe una assurda corsa al riarmo in tutto il mondo. Ed è più che lapalissiano che la corsa al riarmo non è il miglior viatico per la pace. Perché l'Europa non può avere tra le sue previsioni quella di un confronto – sia pure teorico, almeno si spera – di potenza militare nei riguardi degli Stati Uniti.

Perché l'Europa ha potenzialmente forza politica ed economica che, se orientata con coerenza, può incidere profondamente sulle questioni mondiali. Ed è su questo terreno che vorremmo un salutare confronto con gli Stati Uniti.

L'ultimo interrogativo riguarda l'Onu, che esce fortemente vulnerata dai recenti avvenimenti. C'è chi sostiene che ormai gli strumenti di equilibrio tra gli Stati usciti dalla seconda guerra mondiale abbiano fatto il loro tempo. Può dar-

si, ma in attesa di escogitarne e realizzarne di migliori, l'obiettivo di chi ritiene di impegnarsi per la pace non può che essere quello di restituire il massimo possibile di autorevolezza e di potere agli organismi esistenti, pure non ignorandone una certa inadeguatezza purtroppo ripetutamente confermata. Ma è elementare che l'ONU, non dotata di forza propria, può essere forte ed autorevole nella misura in cui glielo consentono i protagonisti della politica mondiale. ■